

L'INIZIATIVA

Proposta dei presidenti dei corsi di laurea di Atri
«Una Costituente sullo sport
per rifondarlo con regole chiare»

ATRI. In un momento terribile per lo sport italiano, scosso dagli scandali del calcio, arriva dall'università di Teramo la proposta di una Costituente sullo sport. Il presidente del corso di laurea in Scienze giuridiche, economiche e manageriali dello sport, Umberto Gentiloni, e quello del corso di laurea specialistica in Management dello sport e delle imprese sportive, Giuseppe Sorgi, hanno infatti elaborato quello che chiamano il "Manifesto di Atri" (è ad Atri che hanno sede da dieci anni i corsi sportivi dell'ateneo teramano).

Il Manifesto vuol costruire «strategie indirizzate ad un processo di rifondazione dalla base del sistema italiano ed europeo dello sport», e parte da tre assunti. 1) «Lo sport è cultura», ovvero «un momento elevato della vita associata». 2) «Lo sport non è un'azienda, ma un universo sociale complesso». Dunque «non è solo il lucro il fine dell'attività sportiva, non può essere solo lo spettacolo la forma di complicità alla quale chiamare folle di "clienti"». 3) «Lo sport non va diretto o gestito, ma governato». È un mondo che «reclama istituzioni adeguate, una classe dirigente capace di determinare l'indirizzo politico ed assumersene le responsabilità».

Insomma, l'ateneo di Teramo si pone l'obiettivo di contribuire a far fare allo sport italiano un salto di qualità definito «ormai non più procrastinabile». «Oggi», scrivono Gentiloni e Sorgi, «dobbiamo scrivere un nuovo inizio per uscire dalla crisi, e allora la parola d'ordine deve essere quella di una Costituente dello sport, della mobilitazione degli stati generali dello sport, per arrivare alla formazione di un organo collegiale, straordinario e temporaneo, investito del compito di elaborare una legge fondamentale dello sport, delegato a porre le basi per riscrivere regole chiare. Un'operazione da compiere anche grazie alle competenze delle università». (d.v.)

Sabato 3 giugno 2006

L'idea del polo universitario di Atri che da oltre dieci anni studia lo sport come fenomeno sociale

Progetto per realizzare una costituente sullo sport

Atri. Il manifesto allegato è il frutto di una riflessione del polo universitario di Atri, Università degli Studi di Teramo, che da oltre 10 anni studia lo sport lo come fenomeno sociale e come fatto di cultura, attraverso Corsi di laurea e attività di ricerca. Questo manifesto si pone l'obbiettivo di aprire un dibattito pubblico per un progetto di Costituente sullo sport. A cura del Prof. Umberto Gentiloni, e del Prof. Giuseppe Sorgi: "Nella sede di Atri dell'Università di Teramo, da oltre un decennio è in funzione un laboratorio qualificato per studiare lo sport come fenomeno sociale e come fatto di cultura. A partire dal 1996 le nostre varie attività (ricerche, corsi, studio dei metodi di gestione, analisi dei processi normativi) indicavano il punto di crisi che lo sport, e per esso il calcio, italiano si preparava ad accusare. L'impatto con la montagna di soldi prodotti dallo sfruttamento dei diritti Tv non era sostenibile senza pagare prezzi troppo elevati. L'amministrazione di ingenti risorse da parte di una classe dirigente impreparata avrebbe portato a conseguenze più nefaste che negli altri, pur numerosi, momenti difficili del passato. Intitolare un documento sintetico, ma programmatico, come il nostro, Manifesto, serve in fondo a riallacciarsi ad una tradizione della pubblicistica politica che ha sempre visto nella stesura di linee direttrici uno strumento di intervento culturale e politico. Il fine è quello di fare chiarezza sulle intenzioni di chi vuole operare in ambito sportivo tenendo insieme ricerca, studio, intento pedagogico e costruzione di strategie indirizzate ad un processo di rifondazione dalla base del sistema italiano ed europeo dello sport. A tale scopo è utile attestarsi su quelli che sono tre semplici paradigmi, sintetici modelli teorici di base, da cui possono discendere opportune conseguenze. Lo sport è cultura Sport e cultura si possono far confluire in un unico concetto semplicemente mettendo un accento su quella e congiunzione. Lo sport è cultura. La cultura è il modo in cui si può rappresentare la vita e lo sport ne è un aspetto nevralgico in quanto fenomeno magmatico della società contemporanea e specchio uniformante della società di massa. Lo sport è cultura sia nella sua dimensione tecnico-scientifica o materiale, pensiamo per esempio all'attrezzistica, alla tecnica del movimento, sia come espressione della persona nella collettività, capace di produrre

un proprio autonomo sapere. E che lo sport fosse considerato un momento elevato della vita associata lo dimostrano il mondo classico e tutte le culture più antiche in cui i giochi hanno assunto da subito una funzione rituale, se non addirittura liturgica. Lo sport non è un'azienda, ma un universo sociale complesso. Oggi lo sport è uno dei fattori maggiori di socialità, nel senso che esso detta sempre più le modalità del vivere collettivo divenendo una parte preponderante della vita quotidiana delle donne e degli uomini. Incidere su di un universo sociale difficile da governare, gestito da dirigenti che non hanno avuto una formazione specifica, è un compito che deve essere sempre di più assunto dalla Università, ma rappresenta anche un intento pedagogico che non va mai dimenticato nell'atto dell'aiutare i giovani nella loro formazione, siano essi atleti o dirigenti, oppure anche semplici appassionati. Non è solo il lucro il fine dell'attività sportiva, non può essere solo lo spettacolo la forma di complicità alla quale chiamare folle di "clienti", mentre un movimento imponente, composto da milioni di persone, chiede non di condividere i momenti decisionali, ma una passione collettiva che, grazie alla sua ramificazione capillare e all'associazionismo diffuso, può trasformarsi in una grande forma di partecipazione civile. Lo sport non va diretto o gestito, ma governato. Il carattere di ordinamento giuridico autonomo che lo sport ha sempre ambito ad essere, avendo come obiettivo l'interesse generale, reclama istituzioni adeguate non solo per la governace del sistema, ma propriamente per il suo governo: una classe dirigente, capace di determinare l'indirizzo politico ed assumersene le responsabilità. Affrontare tutti gli aspetti giuridico-istituzionali, economico-gestionali, sociali e comunicazionali nel tentativo (ormai non più pro-crastinabile) di far compiere un salto di qualità all'insieme di istituzioni e di organizzazioni societarie che costituiscono il variegato universo sportivo, dove troppo spesso chi ha operato lo ha fatto in maniera superata, particolaristica ed autoreferenziale non avendo coscienza di essere parte di un unico aggregato sociale. Dopo la fine dei regimi totalitari la capacità autonoma che lo sport ha assunto di coagulare energie economiche e sociali, oltre che di assurgere a linguaggio universale, forma espressiva globalizzante, ha raggiunto propor-

zioni notevoli. La cosiddetta fine delle ideologie ha piuttosto prodotto una loro metamorfosi e l'emergere di nuove forme di consapevolezza culturale, nuovi simbolismi e verbalizzazioni. Per queste nuove forme comunicative non è più adatto il termine ideologia, ma esse continuano a svolgere il compito di dare identità ai soggetti. In questa ottica si può affermare che lo sport ha dimostrato un processo di trasformazione che è insieme una riconferma di quel ruolo culturale che le ideologie politiche totalitarie hanno tentato invano di monopolizzare. Quindi lo sport potrebbe essere inteso come uno dei campi di relazioni in cui il 'politico' si manifesta (sottraendosi ad ogni legame con il diritto), soprattutto per la capacità di riprodurre continuamente il dualismo amico/nemico; ma anche il luogo dell'esercizio della ricomposizione delle dialettiche oppostive di esclusione-inclusione, opportunità di comprensione critica dei conflitti, occasione di intreccio e confronto tra più linguaggi culturali. L'attuale crisi che lo sport italiano, cioè il calcio che di esso è gran parte, necessita di interventi radicali, di un azzeramento qual è avvenuto alle origini del mondo sportivo così come noi lo conosciamo. Le federazioni, il Coni, il Cio e tutte le istituzioni sportive sono nate, tra 800 e 900, dalla necessità di mettere ordine in uno stato di ingovernabilità organizzativa che lasciava i praticanti sportivi in una condizione di guerra di tutti contro tutti. Fu per conquistare lo sport alla certezza del diritto che nacquero queste istituzioni in cui si era infusa l'esigenza di terzietà, di separazione dei compiti, delle funzioni, dei poteri. Oggi dobbiamo scrivere un nuovo inizio per uscire dalla crisi, e allora la parola d'ordine deve essere quella di una Costituente dello sport, della mobilitazione degli stati generali dello sport, per arrivare alla formazione di un organo collegiale, straordinario e temporaneo, investito del compito di elaborare una legge fondamentale dello sport, delegato a porre le basi per riscrivere regole chiare. Un'operazione, da compiere anche grazie alle competenze scientifiche e culturali delle università, che lo sottragga alla tutela dei grandi potentati, che assicuri la partecipazione di tutti i soggetti, che garantisca elezioni libere, senza antistorici diritti di veto, capaci di garantire la rappresentanza. Una Costituente, insomma, che restituisca lo sport alle regole fondamentali della democrazia.

LA FESTA DELLA REPUBBLICA

Ainis accusato dal centrodestra di Bologna

«Ha ricostruito faziosamente in consiglio i fatti del 1946»

BOLOGNA. Il giurista Michele Ainis, docente dell'università di Teramo, è finito nel mezzo di una polemica di risonanza nazionale. Esponenti di centrodestra non hanno gradito la relazione che ha tenuto ieri a Bologna, durante una seduta straordinaria del consiglio comunale convocata per il 60° anniversario della Repubblica. Il docente dell'ateneo teramano è stato chiamato da Luca Sofri, presidente dell'assise civica di Bologna, a ricostruire i lavori dell'assemblea costituente. Alcuni consiglieri di centrodestra hanno considerato questa ricostruzione «troppo faziosa». Il deputato bolognese di Forza Italia Fabio Garagnani c'è andato giù pesante, parlando di «scandalosa, provocatoria e disgustosa ricostru-



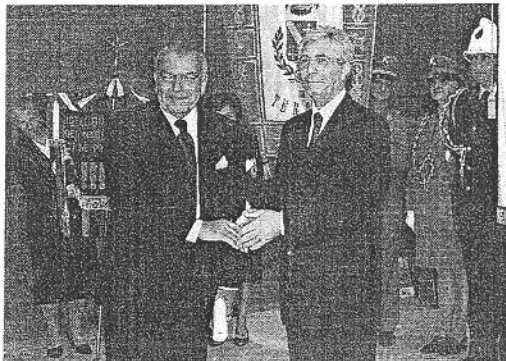
Il docente dell'ateneo teramano Michele Ainis

zione del 2 giugno 1946 del professor Ainis, che ha descritto le vicende di 60 anni fa falsandole completamente, presentandole in un quadro oleografico della sinistra dimenticandosi della vocazione liberticida della medesima, dell'ancoraggio al sistema comunista totalitario e dei continui episodi di violenza e tentativi eversivi che caratterizzano l'allora Pci». Per Garagnani «sarebbe stato opportuno un maggiore equilibrio nel-

la ricostruzione di quei fatti, o almeno la presenza di un altro storico di orientamento diverso».

Ainis, raggiunto telefonicamente, ha manifestato sorpresa. «Ho ricevuto apprezzamenti da prefetto, questore e autorità militari», ha detto, aggiungendo: «Mi sono limitato a ricostruire i lavori della Costituente, ma evidentemente queste reazioni dimostrano che in Italia non c'è ancora una memoria storica condivisa. Lo constato con amarezza. Certamente nel mio discorso non ho negato che all'interno della Costituente fossero divisi; erano divisi eccome, ma l'esperienza della guerra e della lotta al fascismo fece il miracolo. Un miracolo che adesso non si potrebbe ripetere». (d.v.)

Le cerimonie in città: assegnate tre onorificenze



La consegna dell'onorificenza a Luigi Marini

TERAMO. Il maltempo ha leggermente modificato il programma, ma la Festa della Repubblica è stata celebrata ugualmente. Dopo la deposizione della corona di alloro davanti al monumento ai caduti di viale Mazzini, la cerimonia si è spostata nella sala polifunzionale della Provincia. Lì il prefetto Francesco Camerino, dopo aver letto il messaggio di Napolitano,



La deposizione della corona ai caduti (Adriani)

ha consegnato il gonfalone e gli emblemi del Comune al nuovo sindaco di Bellante Domenico Di Sabatino; quindi c'è stata la consegna delle onorificenze al merito della Repubblica a Luigi Marini, componente del comitato esecutivo della Tercas, al maresciallo dei carabinieri Vincenzo D'Alto e al maresciallo in pensione dell'Aeronautica Tommaso Di Remigio.

Più risorse all'università ma seguendo una strategia

Il governo deve avere il coraggio di riformare il modo di governare il sistema universitario e gli assetti istituzionali dei singoli atenei

**GILBERTO
CAPANO**

L'università italiana soffre, in prospettiva comparata, di uno strutturale sotto-finanziamento. Rispetto a paesi come Francia, Germania, Inghilterra, Australia (per non parlare degli Stati Uniti), l'università italiana ha a disposizione molte meno risorse finanziarie per la ricerca, per il personale, per il funzionamento (biblioteche, laboratori informatici, mobili, ecc.) e, soprattutto, per il diritto allo studio. È storia vecchia. Da questo punto di vista fa bene **Guido Lombardi**, il neo-presidente della **Conferenza dei Rettori**, a chiedere più risorse (*Il Sole 24 Ore* del 26 maggio). La Crui chiede un aumento del 10 per cento all'anno dei finanziamenti statali per un periodo di almeno 5 anni.

Una richiesta forte che riprende direttamente il programma elettorale dell'Ulivo. Una richiesta certamente legittima, se si considera lo stato finanziario decisamente deprimente delle università italiane, alcune delle quali sono al limite del tracollo finanziario. Una situazione causata da costi crescenti e da risorse decrescenti. Basti qui ricordare non solo che i trasferimenti pubblici sono diminuiti, in termini reali, negli ultimi 4 anni (cheché ne dica il neo-sindaco di Milano) ma anche che gli aumenti stipendiali dei docenti (dovuti a scatti automatici stabiliti da una legge dello Stato) non sono coperti annualmente dallo Stato stesso ma sono a carico degli atenei.

Una richiesta che il governo dovrebbe cercare di onorare se intende davvero ridare slancio alla depressione in cui è caduta l'università italiana. Al tempo stesso, però, il governo dovrebbe anche disegnare ed attuare un'organica strategia che garantisca un uso oculato, efficiente ed efficace delle risorse investite nel sistema universitario. Perché, se è vero che le università italiane sono "povere", è anche vero che non hanno dimostrato una grande virtù nel gestire la scarsità di risorse a disposizione. Per fare qualche esempio: hanno aperto un numero esagerato di corsi di laurea (niente affatto a costo zero), hanno "promosso" indiscriminatamente migliaia di ricercatori e docenti al livello superiore (approfittando in modo licenzioso dei margini di libertà concessi dalla legge concorsuale abolita lo scorso anno dal governo di centrodestra, una legge abusata), sono stati decisamente poco selettivi nell'allocazione delle risorse, certamente poche, a disposizione per i dottorati e gli assegni di ricerca.

Insomma, si diano più soldi alle università ma dentro una meditata e modulata strategia che deve individuare le scelte

strategiche e, al tempo stesso, dotarsi di strumenti affidabili. Per quanto concerne le scelte prioritarie il governo deve prendere alcune decisioni chiare sulla ricerca, sulla didattica e sull'autonomia universitaria. Deve, ad esempio, decidere se mantenere la logica omogeneizzante, sulla base della quale tutti gli atenei sono considerati allo stesso modo, ovvero se perseguire una strategia di differenziazione funzionale (atenei di ricerca, atenei più

votati alla didattica, atenei maggiormente orientati allo sviluppo del territorio). Oppure deve decidere se è importante che la durata legale degli studi (tre anni per i corsi di laurea e due anni per le lauree magistrali) corrisponda (per quanto possibile) alla durata effettiva (incentivando le università a laureare un numero consistente di studenti nei tempi prestabiliti possibilmente senza abbassare il livello qualitativo degli studi). O, ancora, deve decidere se aumentare il grado di autonomia degli atenei, consentendo loro, ad esempio, di decidere liberamente l'importo delle tasse studentesche ovvero di poter reclutare e promuovere il corpo docente a seconda delle proprie specifiche esigenze, abbandonando il secolare sistema pseudo-garantista del concorso pseudo-pubblico.

Per quanto riguarda gli strumenti da adottare, è evidente che il governo, una volta posti gli obiettivi sistemici deve porsi nelle condizioni di monitorare e valutare l'operato delle università. In questo senso urge l'istituzione di un'agenzia per la valutazione del sistema universitario che, seguendo il modello dell'Higher Education Funding Council inglese, valuti la *performance* delle università di modo che il ministero, sulla base di parametri prefissati e trasparenti possa allocare, conseguentemente, una parte consistente dei finanziamenti pubblici.

Programmazione nazionale di medio periodo, valutazione, distribuzione delle risorse. Manca un tassello, strategico, imprescindibile: la riforma del sistema di governo degli atenei. L'analisi comparata ci insegna che non basta che il governo programmi e valuti ma è necessario che le università abbiano un sistema di governo capace di reagire in modo efficace e virtuoso alle richieste sistemiche. Se il governo degli atenei non viene radicalmente modificato, abbandonando gli attuali assetti corporativi e pseudo-democratici, l'introduzione del binomio programmazione-valutazione raggiunge risultati modesti (come hanno capito negli ultimi anni paesi come l'Olanda, la Svezia, la Danimarca e l'Austria). L'attuale modo di governare gli atenei, insomma, appare assai poco rassicurante rispetto all'utilizzo di eventuali risorse aggiuntive.



«Basta lauree facili»

Dopo un'inchiesta di Report sulle convenzioni universitarie, il ministro Mussi limita gli «sconti» sui crediti. Anche per i giornalisti

Giorgio Salvetti

«**L** laureare l'esperienza. Con la riforma le università possono riconoscere l'esperienza professionale come credito formativo utile per conseguire la laurea. Ragionieri, geometri, bancari, promotori, dirigenti e professionisti potreste essere molto vicini alla laurea!». È la pubblicità radiofonica del mercato delle convenzioni tra alcuni atenei ed enti vari denunciato da Giovanna Boursier nell'inchiesta di Report di domenica scorsa. In pratica significa, ad esempio, che un impiegato del ministero degli interni o dell'Inps può mettersi la laurea in tasca facendo pochissimi esami e con un forte sconto sulle rette, magari presso un'università privata o una piccola università che in cambio moltiplica iscritti e guadagni.

L'inchiesta ha fatto molto rumore e giovedì il neoministro Fabio Mussi ha cercato di correre ai ripari. Il titolare del dicastero dell'Università ha emanato un atto d'indirizzo che indica un tetto massimo di 60 crediti formativi abbonati ai convenzionati (invece che due anni di sconto su tre, solo un anno di abbuono, comunque non poco), e ha assicurato «tutta la vigilanza e valutazione che spetta al ministero» sul giochino delle convenzioni. Come dire che l'autonomia degli atenei è sacrosanta, ma con qualche doveroso limite.

Significa tentare di impedire, per esempio all'Università San Pio V di Roma, di passare da 2000 a 3000 iscritti regalando 113 crediti su 180 ai dipendenti del ministero degli interni facendo pagare una retta scontata di 1800 euro al posto di 3900. Basta fare quattro conti per capire che si tratta di un giro di milioni di euro. E non è solo questione di soldi, perché avere tanti iscritti è uno dei più importanti criteri per essere riconosciuti e finanziati dallo Stato. In questo modo si genera una concorrenza verso l'abisso, gli atenei sono spinti a gareggiare a chi regala di più. Ma la laurea alla fine ha il medesimo valore.

Il sistema delle regalie per convenzione, oltre ad essere profondamente ingiusto, apre uno spiraglio preoccupante sulla realtà universitaria italiana. Da anni lo Stato riduce i finanziamenti e, per contro, incoraggia la competizione tra atenei in regime di semi-libero mercato. La «innovazione» delle convenzioni è stata introdotta dalla riforma Berlinguer e peggiorata da Letizia Moratti nella finanziaria del 2001. Ora il nuovo ministro tenta di correggere il tiro ma non rinnega il principio inserito nella riforma

Berlinguer, che riconosce valore formativo a esperienze di lavoro «come avviene all'estero»; dove però, spesso, non c'è il valore legale del titolo di studio e ci sono altri controlli. Le lauree inglesi non sono tutte uguali, valgono di più o di meno a seconda del valore dell'università che le rilascia, che non ha interesse a dequalificarle, e contano relativamente sul mercato del lavoro e non in modo vincente, come accade da noi, soprattutto nei concorsi pubblici. Alba Sasso, deputato dell'Ulivo, difende il valore legale del titolo di studio: «È l'unica difesa contro il sistema del figlio di papà che può permettersi le università migliori». Eppure deve ammettere che «in Italia la società è sempre più immobile, di casta. Capita sempre più spesso che le professioni migliori si tramandino in famiglia». Le convenzioni, in questo senso, favoriscono anche un accordo perverso tra «caste» - impiegati ministeriali, forze dell'ordine, ordini professionali, compreso l'ordine dei giornalisti - e alcuni atenei, spesso privati. Non solo l'utente del servizio pubblico, il cittadino, diventa un cliente e la formazione diventa una merce. Ma vengono favorite situazioni clientelari a scapito della maggior parte delle università.



A FIRENZE

Coni e ateneo Un sodalizio per lo sport

Un sodalizio di tre anni per promuovere lo sport. È quanto prevede l'accordo firmato tra il Coni di Firenze e l'Università degli studi del capoluogo toscano.

Il protocollo d'intesa nasce con l'obiettivo di unire le capacità organizzative per realizzare progetti comuni. Di durata triennale, il piano dà infatti l'avvio ad una collaborazione per la formazione e la ricerca in alcune aree specifiche. Potranno così nascere master congiunti, tra Università e Coni, e nuovi progetti sull'orientamento allo sport, sulla medicina sportiva e sul doping, ma anche sulla storia del giornalismo, dello sport e del diritto sportivo. Un accordo che permetterà all'ateneo fiorentino di valorizzare ulteriormente la propria offerta didattica, già contraddistinta da una laurea triennale e da due specialistiche orientate verso il mondo dello sport, ma anche di creare nuove prospettive per avviare progetti in numerosi campi. «La grande scommessa», ha spiegato il presidente provinciale del Coni, Paolo Ignesti, «sarà relativa al raggiungimento di una effettiva integrazione tra i rispettivi saperi, un processo che proprio sulla riconosciuta reciprocità potrà fare affidamento per la costruzione di un programma».